

**14.3.01 a:\parte\*.doc)**

# ***Dopoguerra***

**Guido Barbujani**

*via del Turco 7 44100 Ferrara*  
*tel.: 0532 240076 (casa) 0532 291312 (lavoro) FAX: 0532 249761*  
*posta elettronica: [bjg@unife.it](mailto:bjg@unife.it)*

## **1. Sabato 2 novembre 1957, mattino.**

Gira la testa a guardare giù dall'argine, in queste mattine di cielo grigio e basso, quando i contorni sfumano, le linee si inclinano, tanto che sembra di intuire, in fondo, dalla parte dove dovrebbe esserci il mare, la sfericità della terra. I vapori si condensano e poi si dissolvono, compaiono e scompaiono forme, più grige o meno grige, che si è tentati di interpretare: carretti, salici morti, tettoie, bidoni, forse un muretto diroccato; o magari una moto lasciata da un pescatore contro un palo, o anche delle pecore, addossate le une alle altre, anche loro come stordite dal vuoto che le circonda. Certe mattine nel delta tutto sembra uguale, annegato in una lontananza priva di ombre e di punti di riferimento. Sforzando la vista pare di cogliere un movimento, ma potrebbe essere un'illusione. Ci si stringe nel cappotto rabbrivendo, più per l'umido che per il freddo. La mano incontra il groppo di fili lasciato dall'ultimo bottone, quello del collo, e si pensa che tutto sta andando in malora. Anche un po' di fumo da un camino farebbe compagnia.

Però i funerali si riconoscono. Una macchia più grossa (il carro funebre) seguita da un po' di macchioline, o anche tante (il corteo), fra il paese e il cimitero. Con un po' di fantasia uno decifra, nei grumi che si formano e poi si disfano, gli abbracci, le strette di mano, e magari uno svenimento. Certe volte capita addirittura di localizzare, se il muro di cinta è basso, il mucchio nero della terra scavata e, di fianco, un paio di becchini in attesa, appoggiati al badile; o così sembra. Ma non si è mai sicuri, l'aria opaca confonde le figure. Si è costretti a ragionare continuamente, a fare collegamenti, ipotesi, perché degli occhi non ci si può fidare.

Non sembrerebbe, ma da noi si ragiona a più non posso: un po' per vizio, un po' perché appena si smette non si capisce più niente. Siamo fatti così. Basta vederci ai passaggi a livello, tutti imbambolati con la testa chissà dove, fortuna che ci pensa il treno a svegliarci. E a furia di lambiccarsi il cervello, a furia di calcolare e immaginare, alla fine comunque ci si perde: la realtà è così poco reale che l'irrealtà finisce per somigliarle abbastanza. Si deduce un po' troppo e ci si illude. Si scruta nella nebbia sperando che si materializzi la corriera in ritardo, e intanto ci si inventa, dietro alle chiazze dei fari che non rallentano, convogli di merci fiabesche. La visibilità parziale genera uno stato di incertezza in cui, per una curiosa reazione, anche gli eventi meno probabili prima o poi appaiono momentaneamente possibili. In fondo alla campagna pare di

intravedere una specie di futuro: bisogna metterci le mani sopra prima che sparisca. E' in quei momenti che prendono forma progetti grandiosi: aprire un Luna Park, emigrare in Brasile; cambiare vita.

Martino no, lui non sarebbe emigrato, come minacciava quando non lo ubbidivamo. Lo avremmo sepolto; quando? Fra due giorni, forse tre. Forse avrebbero ordinato l'autopsia. La morte per acqua; i greci, mi spiegava Chiarini, la consideravano la morte più dolce. Succede a tanti, qua in Polesine. Dicono che quando li ripescano non sono solo gonfi, ma anche bianchi da far paura, come se fossero annegati nella varechina. Avevo preso la strada dell'argine, che con la pioggia dei giorni prima si era riempita di fango. Le ruote slittavano e io, che non sono mai stato bravo sul viscido, cercavo di tenermi al centro della carreggiata, anche perché non badavo alla guida. La macchina andava da sola e io scrutavo di lato, approfittavo dei cinque metri di altezza per guardare più lontano, cercare di capire dove era successo l'incidente. Ogni macchia scura mi faceva sobbalzare, ma poi non erano loro. Calcolavo che avevo parlato per l'ultima volta a Martino un'ora prima della sua morte, una e mezzo al massimo. E dunque la mia intuizione mi aveva tradito ancora. Tante volte, durante la guerra e subito dopo, l'avevo guardato correre via pensando con dolorosa chiarezza: "Non lo rivedrò più", e sempre mi era tornato davanti, affaccendato, sbrigativo, serio, ma anche con un sorrisetto qua, all'angolo della bocca, dissimulato a volte da uno stecchino. Invece stamattina non avevo pensato niente. L'autista Gigi (Gigin, per distinguerlo da Gigi-grande, il magazziniere) aveva l'otite; aveva mandato la moglie a dire che non se la sentiva. Era anche il giorno dei morti; da noi non sempre si osservavano le feste comandate ("Comandate da chi?" si era chiesto Martino) ma insomma, per Gigin si poteva anche fare uno strappo; che stesse a letto. Ero giù in cantina a cercare un nastro per la macchina da scrivere; avevo sentito Martino, dopo uno sbadiglio, dire, forse a me, forse a nessuno: "Fa niente, tra mezz'ora vado io". Chissà se ci eravamo salutati.

Gli piacevano i camion, a Martino. Tante sere, stavo per chiudere, e mi accorgevo del suo soprabito sull'attaccapanni. Dov'era? Nel capannone-garage, ci si poteva giurare, con uno straccio in mano. Puliva la targa, o lo specchietto retrovisore: i dettagli, così importanti, come mi aveva insegnato quando non si poteva no fare passi falsi perché i fascisti ci davano la caccia. Mi sentiva entrare e non si voltava, continuava a strofinare. Dopo un po' scrollava le spalle, il suo modo di giustificarsi: "Dai che è tardi," mi diceva, come se l'avessi tenuto lì io. Il camion ci era costato parecchie cambiali, ma ci stava ripagando, e non si guastava mai. Prima di spegnere la luce si

girava un'attimo a guardarlo, e una volta mi ha stretto il braccio, sembrava che avessimo appena messo a letto il nostro primogenito.

Martino quando poteva lo guidava lui il camion, con estro e abilità. Andava a Rovigo, a Padova, una volta, d'inverno col gelo e tutto, fino a Udine. Si alzava presto e tornava tardi, con gli occhi cerchiati, soffiandosi sulle mani, anche se adesso ormai avrebbe ben potuto starsene in ufficio, al caldo. Oddio, caldo non ce n'era poi tanto, soprattutto all'inizio. Da subito però Martino aveva cominciato a chiamarlo "il nostro ufficio", prima ancora che il solaio fosse riparato e smettesse di pioverci dentro. Una stanza a piano terra, umida da morire, con una scrivania (la sua), un tavolino piccolo, una macchina da scrivere Olivetti, una stufa a kerosene che perdeva e tre sedie scompagnate, una delle quali coi braccioli (la sua). Riparati il tetto e la stufa era arrivato anche il telefono, e in seguito un tavolo per me; parlo del '51 o del '52, subito dopo l'alluvione. L'ufficio era su un leggero rilievo; non ce ne saremmo mai resi conto se non avessimo visto l'acqua che copriva tutto il resto, e solo noi in secco. Questione di centimetri, ma c'era andata bene. Anche i macchinari non ne avevano risentito. Martino aveva insistito fin dall'inizio per metterli su delle specie di trespoli, cioè perché ce li mettessi io. Avevo dovuto costruire dei piani inclinati, procurarmi un martinetto, e intanto protestavo che era troppa fatica. Non aveva voluto sentir ragioni: "L'umido li rovina", aveva spiegato. Ci aveva preso in pieno, tanto per cambiare. Non avevamo praticamente avuto danni.

Il Po era ritornato al suo posto e noi, con un po' di sussidi, avevamo costruito un capannone più grande, con la zincheria e tutti gli stampi più nuovi; quello vecchio l'avevamo venduto subito prima che andasse a fuoco, un colpo di fortuna a cui i carabinieri avevano creduto poco. Dalla finestra del cesso se ne vedevano ancora i ruderi. In quello nuovo ci stavano anche il camion, i fogli di lamiera divisi per spessore in grandi pile taglienti, i fasci di tondino d'acciaio; e poi c'era tutta un'ala riservata a certi armadietti di latta per gli operai, anche questi un'idea di Martino: "Servono, servono", mi aveva spiegato un giorno. Anche i lucchetti aveva voluto comprarli lui e consegnarli di persona ai dipendenti, convocandoli uno alla volta, un gesto che era sembrato eccessivamente solenne. Gli operai li ricevevano con un sorrisetto sarcastico, specie quelli che con Martino avevano fatto i partigiani. Padroni, operai; non era facile abituarsi al cambiamento. Passava il tempo, loro facevano secchie e noi incollavamo francobolli, loro si mettevano la tuta rabbrivendo e noi parlavamo in interurbana coi clienti; la guerra si allontanava. Eppure ogni tanto veniva in mente che fra poco un regista invisibile ci avrebbe urlato stop, recita finita, e allora sarebbe tornata la normalità. Nell'attesa a loro toccava faticare e qualche volta mandar giù amaro.

Ma cos'era più la normalità, mi chiedevo mentre l'argine faceva una svolta, e sotto di me comparivano le linee parallele di un campo appena arato. Cosa sarebbe stata la nostra vita adesso, senza più Martino a cavarci le castagne dal fuoco? Nel '54, sempre in attesa della normalità, le sedie dell'ufficio erano state rimpiazzate, e avevamo organizzato una specie di sala d'aspetto, con sofà, tavolino e, sul tavolino, un nostro campionario. I clienti dovevano attendere di là almeno dieci minuti, mentre noi facevamo finta di essere impegnati. "Si fa così", aveva sentenziato Martino. Non avevo avuto obiezioni, io mi sono sempre fidato di lui. Ma anche dopo l'arrivo del sofà, quando ormai eravamo una ditta con qualche pretesa e Martino aveva già dichiarato, euforico e misterioso: "Dovremmo diventare una S.a.s.", gli operai continuavano a venir dentro con delle scuse i giorni che in officina faceva troppo freddo, e non si riusciva a rimandarli a lavorare. Da me in particolare non prendevano ordini per via dell'età; e avevo l'impressione che non si lavorasse mai sul serio, che ogni pattumiera prodotta fosse celebrata con una pausa di un'ora e incalcolabili chiacchiere e sigarette. Ma non doveva essere così, riflettevo mentre con un occhio tenevo la macchina in carreggiata e con l'altro esaminavo una massa scura in fondo a un campo, no, non la macchina dei carabinieri che cercavo, solo la carcassa di un trattore. Non doveva essere così perché gli affari andavano bene. In qualche misterioso modo secchie e catini venivano prodotti, in qualche modo caricati sul camion e venduti. Il magazzino si riempiva e poi si vuotava, le pile di lamiera andavano giù e poi di nuovo su come fisarmoniche, le operaie incollavano etichette col sol dell'avvenire e la scritta gialla: Metallurgica Polesana. Arrivava gente da fuori, macchine con targhe mai viste, AT, MC, rappresentanti con accenti sempre più esotici. Martino si era comprato una Gilera rossa, l'intonaco della palazzina-uffici era stato rinnovato. Non sembrava quasi vero.

Il sabato a mezzogiorno, quando suonava la sirena e io mi affacciavo cercando di cogliere il momento in cui la Milena sarebbe salita in bicicletta scherzando ogni volta con un nuovo pretendente, Martino mi tirava per un braccio e mi portava alla scrivania. Estraeva dal cassetto una scatola da scarpe, e commentando "Guarda qua" mi sventolava sotto il naso una manciata sempre meno striminzita di banconote. Quella era la stesura del bilancio. Poi compariva una seconda scatola, più elegante della prima, con decorazioni di alberi di Natale, in cui non avevo il permesso di mettere le mani. Metà dei soldi finiva lì, e il tutto era poi collocato in un posto che non posso rivelare; l'altra metà l'avrei portata in banca il lunedì. Se ne avevo bisogno potevo trattenerne una parte. Martino tirava fuori dalla giacca un libretto con la copertina bordò e prendeva nota. Non si è mai capito quanto fosse il mio stipendio, ma non mi ha mai detto di no. Mentre la Milena si

allontanava (per un attimo mi arrivava, o credevo che mi arrivasse, la sua risata) ripiegavo e mettevo in tasca le mie banconote, e mi veniva quasi da piangere, non so perché.

Ogni quindici giorni poi si facevano gli stipendi. L'operazione si svolgeva così: Martino strappava dal suo quaderno un foglio a quadretti pieno di numeri, e spuntandoli uno alla volta spostava un po' di soldi dalla scatola bella a una busta, dove io scrivevo il nome del beneficiario. Loro, gli operai, che lo sapevano, ci venivano a spiare dalla finestra, e Spartaco aveva addirittura il coraggio di bussare e far segno che ci sbrigassimo. Martino andava in bestia, gli mostrava il pugno e tirava giù le persiane. “Prima di diventare padrone non sapevo mica che la classe operaia era così stronza”, mi aveva detto una volta, al buio perché la cinghia si era spezzata e la taparella era crollata di colpo. Non avevo capito se scherzava. Spartaco era sempre stato dei nostri, e adesso era lui quello che capiva meno di tutti quali fossero i nostri reciproci diritti e doveri. Anche lui aspettava il ritorno della normalità per dircene quattro.

Attraverso un filare di pioppi mi sono accorto di una macchia scura nell'acqua del canale, e ho capito che Martino stava là sotto. Un pezzo di argine sbriciolato indicava il punto dove il camion si era inclinato e poi era rotolato giù, spianandosi il passaggio in mezzo alle canne. Si distingueva solo una ruota, a pochi palmi di profondità; il resto formava una massa opaca, ma sulla portiera si intuiva il nome della ditta. Mi è venuto in mente che un po' alla volta l'acqua l'avrebbe cancellato. Si sarebbe sollevata la vernice rossa, in grosse bolle deformi, si sarebbe scrostato il giallo della scritta, a cui non avevo voluto dare una seconda mano. Si sarebbe sbriciolata la carrozzeria, e poi tutto il resto.

Tre carabinieri controllavano la situazione, ai bordi dell'acqua. La macchina l'avevano lasciata dietro una svolta, inzaccherata come se fosse arrivata attraverso i campi. C'erano anche cinque o sei curiosi, fra cui un tizio sui cinquanta basso e robusto che mi ha guardato come se gli avessi rovinato la giornata. Un altro si appoggiava a una pertica infangata, sembrava il don Chisciotte di un libro che mi aveva dato Chiarini. E poi c'era uno pelato, tipo don Chisciotte anche lui, se non altro perché ai lati della testa gli sporgevano due ciuffi di capelli, orizzontali come gli orli della famosa bacinella. Al mio arrivo stava finendo di ripiegare i calzoncini; ora, in mutande, bianco bianco, tutto ossi e muscoletti, li consegnava al tenente e si avviava verso l'acqua, rabbrivendo. Camminava sui talloni per non sporcarsi il resto del piede. Tutto il piccolo gruppo gli si è mosso dietro, mantenendo però una certa distanza di rispetto. All'ultimo momento si è ricordato dell'orologio. Si è girato per darlo a qualcuno, e allora ho capito chi era: Demetrio, un

altro dei nostri. Non lo vedevo da un pezzo; sarà stata l'emozione del momento, saranno stati gli anni, ma non l'avevo riconosciuto. Non era solo questione di quei capelli, tirati in fuori come quelli dei pazzi nel Corriere dei Piccoli. Era lo sguardo che era cambiato, gli occhi febbrili che mi fissavano mentre scendevo dall'argine cercando di non scivolare. "Ciao Demetrio!" gli ho gridato appena a tiro di voce. "Ciao!" mi ha risposto, senza sorridere, ma con una specie di fervore. Si è stretto il naso con due dita e si è buttato. Intanto mi veniva incontro il tenente. Come al solito il suo sguardo tradiva diffidenza, stavolta però temperata dalla provvisoria intimità che viene a stabilirsi in seguito a una tragedia. "Ecco qua" ha detto, facendo di sì con la testa. Non ha accettato le mie sigarette, fermandomi con un gesto della mano. Però l'altro carabiniere, Poltronieri si chiama, aveva adocchiato il pacchetto, e si è avvicinato. "Che roba è?" ha chiesto, speranzoso. Erano americane, Turmac blu. Ha fatto per prenderne una, attento a che il tenente non se ne accorgesse. Gli ho lasciato il pacchetto, ma poi, mentre se lo metteva in tasca, gli ho preso il polso. Volevo parlargli subito, prima che il tenente e i testimoni si mettessero d'accordo per la versione più comoda, sempre che non l'avessero già fatto. Eravamo ex partigiani, in giro c'era parecchia gente che ci voleva male. Ma il tenente, che aveva cominciato a allontanarsi, è tornato verso di noi. Allora ho mollato le sigarette: a buon rendere, ho pensato.

Intanto Demetrio si era immerso e era uscito a riprendere fiato più volte. Faceva segno di no con la mano e si tuffava di nuovo; per un attimo restavano fuori i suoi piedi ossuti, una specie di infiorescenza acquatica, incolore come tutto quello che cresce sul delta. Alla quinta o sesta volta si è visto che non ce la faceva più. Allora si è avvicinato Poltronieri con una coperta, l'ha aiutato a risalire. Demetrio batteva i denti e faticava a reggersi in piedi. Gli si erano sformate le mutande; da un lato sporgeva lo scroto, ballava contro la coscia mentre lui, con una corsa goffa e rallentata, cercava di ristabilire la circolazione. Veniva quasi da ridere. Sette o otto persone intorno, e in mezzo uno nudo e pelato che correva in cerchio, rischiando a ogni passo di inciampare: sembravamo dei selvaggi. Martino non meritava un funerale così. Dopo un po' Demetrio si è fermato: "Non c'è nessuno nella cabina", ha detto ansimando, "ma il vetro è rotto. Sarà finito di sotto. Io non l'ho visto".

Era di nuovo con noi il tenente (non stava mai fermo) e ne ho approfittato per chiedergli chi l'aveva informato. Mi è sembrato in quel momento che esitasse. Aveva risposto in ritardo, come se nel frattempo avesse dovuto ripassare mentalmente la sua parte: "Quello là, Bonora". Era il piccoletto robusto che avevo notato subito; si aspettava di essere tirato in ballo, perché appena sentito il suo nome si è avvicinato.

"Com'è stato?", gli ho chiesto, dimenticandomi di salutare.

"Com'è stato cosa?" Teneva il cappello in mano, e le mani una sopra l'altra davanti all'inguine, come se temesse che da un momento all'altro gli tirassi addosso con tutte le mie forze un calcio di punizione. Ha lanciato un'occhiata al tenente. Il nervosismo era tangibile, lo si avvertiva negli sguardi, nelle mani che non stavano ferme (piccolissime quelle di Bonora), nei nasi che tiravano su. Il tenente, che era sardo e teneva giù i capelli con la brillantina, continuava a togliersi il cappello e a lisciarseli.

"Com'è stato l'incidente? L'ha visto?" Mi tremava la voce.

"No. Passavo e c'era il camion giù in acqua. Prima forse avevo sentito qualcosa, ma non ci ho fatto caso". Parlava con lentezza.

"Sta qua vicino?"

Ha fatto un segno vago.

"Passava di qua, come se ne è accorto?"

"Guardi che è meglio se le indagini le conduco io. Stia tranquillo", si è intromesso il tenente, con lieve prepotenza. Poi, rivolto a Bonora: "Abbiamo già messo tutto a verbale. Vero?" Bonora ha fatto di sì, e a me è sembrato che il tenente, anche lui con un segno della testa, gli dicesse: "Bravo".

Ho insistito: "Ma che indagini. Chiedevo soltanto. Era mio amico".

"Lo sappiamo. Lo sappiamo benissimo. I rapporti tra lei e... la vittima, se vogliamo chiamarlo così... ci sono noti". Se c'era un'allusione a da che parte stava lui nella guerra, e naturalmente anche nel dopoguerra, non l'ho raccolta. Là sotto, pensavo mentre il tenente continuava a sistemarsi l'acconciatura, col viso avvolto dalle erbe acquatiche, una barba verde, lunga come l'aveva avuta da partigiano, c'era Martino, e da adesso in poi tutto sarebbe stato diverso. Diverso e difficile. E poi ho pensato al camion, al fango nel cambio, al radiatore schiacciato, alla vernice che si staccava nell'acqua, come se la morte di Martino avesse dato il via a una decomposizione generale di tutto ciò che ci stava a cuore. Come si fa da bambini, trattenevo il respiro, pensavo a cosa doveva aver provato quando l'acqua aveva invaso l'abitacolo. E pensavo alle volte che era scappato per un pelo ai fascisti, ai tedeschi, per poi andare a ammazzarsi così, in un giorno qualunque del dopoguerra. Senza rendermene conto piangevo, e Demetrio mi ha preso per una spalla: "Su Werther, su", mi ha detto. Mi ha spinto via.

E' bastato poco: dieci passi e sono riuscito a calmarmi. Demetrio si asciugava i capelli con un fazzoletto, e intanto mi consolava: "Quante ne abbiamo fatte, eh? Quante ne abbiamo passate, tu



Martino e io. Eravamo bravi, eh? E adesso guarda qua." Ho guardato qua, e c'era poco da dire: uno morto, uno mezzo nudo e uno in lacrime, circondati da carabinieri: di cos'altro c'era bisogno per capire che era finito tutto? "Vacca boia," ha detto, senza enfasi. Se non lo portavo al coperto Demetrio si sarebbe preso un accidente, ma non me la sentivo di lasciare Martino solo con quelli là. "Andate, andate", ci ha fatto segno il tenente. Si è avvicinato, strofinandosi le mani; adesso che fra Bonora e me c'erano venti metri era più tranquillo. "Qui prima che arrivino con la gru passerà del tempo. Quasi quasi vengo via anch'io, vado a prendermi un caffè". Martino era morto, Demetrio al mio fianco tossiva e tremava, le forze dell'ordine valutavano se prendersi un caffè. Mentre ci allontanavamo mi sono voltato, e Bonora ci seguiva con lo sguardo. Non ci perdeva d'occhio.

## **2. Sabato 2 novembre 1957, primo pomeriggio.**

Intorno a noi, al caffè Teatro, si era radunata una piccola folla. Abbassando gli occhi vedevo le loro sagome controluce, riflessi sul piano di formica del tavolino. Avevamo finito di raccontare il poco che c'era da raccontare, e adesso stavamo tutti zitti. Anche fra i nostri molti pensavano che Martino era una testa calda, che c'entrava con certe storie di fascisti spariti subito dopo la guerra; e qualcuno non si era limitato a pensarlo, era anche andato a dirlo in giro. E poi con la ditta, col suo successo erano venute le prime invidie. Gli stessi che fino a un anno prima ci chiamavano sovversivi adesso si lamentavano che ci fossimo imborghesiti, spettegolavano su operai pagati in ritardo e su un infortunio sul lavoro, l'unico che avessimo mai avuto, una disgrazia senza colpevoli. Ma adesso che Martino era morto tutto questo sembrava lontano.

Ogni tanto il silenzio era spezzato da Demetrio che riattaccava a tossire; poi smetteva e mi rivolgeva uno sguardo triste, da cane malato. Mi aveva appoggiato la mano su una coscia, forse a ristabilire, con quel contatto, una vecchia intimità. Poi, come svegliandosi di soprassalto, si è messo a raccontare. Parlava dei vecchi tempi, dei giorni della Liberazione, quando andavano in giro per Adria col parabellum anche se non ce n'era più bisogno, e le ragazze gli correvano dietro, a lui e a Martino. Aveva preso l'abitudine di mettere le mani addosso. Si interrompeva con un dito in alto, girava lo sguardo intorno con gli occhi sbarrati, e poi velocissimo afferrava il primo polso a disposizione: il mio. Mi tirava a sé, mi avvicinava con piccoli, irresistibili strattoni, fino a parlarmi all'orecchio; poi di colpo mi lasciava libero, e girava gli occhi di qua e di là in cerca di un altro ricordo. Tentavo di fargli bere un brodo caldo, ottenuto dopo molte insistenze ("Ma è un bar questo qua, sa? non una trattoria"), e solo invocando l'eccezionalità delle circostanze. Pensavo al silenzio

di Bonora, alla disinvoltura che il tenente dimostrava; o bisognava chiamarla soddisfazione? Finché Demetrio mi ha preso per il colletto e di nuovo mi ha tirato giù, verso il piano del tavolo. Con gli occhi fissi nei miei ha bisbigliato: "Non ce la contano giusta, eh, Werther? Non ce la contano giusta, non è stato un incidente".

"Sì," gli ho risposto perché mi lasciasse.

Ma non ne ero sicuro. E' facile sbagliarsi in casi come questi. Era facile soprattutto in quegli anni. Avevamo tutti così tanti conti in sospeso. Ogni disgrazia, e naturalmente anche ogni fortuna, mettevano qualcosa in pari, ma allo stesso tempo creavano nuove ingiustizie e nuovi rancori. Insomma, bisognava rintracciare il testimone, farlo parlare. Dove stava questo Bonora? Non ho fatto in tempo a chiederlo perché la gente intorno a noi si è scostata, ed è comparso Spartaco, vestito da cinese. Era tutto il giorno che mi sembrava di stare dentro a un sogno, ma quello era un po' troppo.

"Stiamo provando la Turandot", si è giustificato. Si è seduto di colpo, facendo tremare il tavolino; prima che si rovesciasse ha afferrato il mio bicchiere di china e l'ha vuotato. Il costume era una palandrana gialla, con un cappellino a coprirgli i ricci, inconcepibili, ho pensato, in un mandarino. Gli avevano anche sbiancato la faccia e attaccato due baffi agli angoli della bocca; mentre si informava ha preso a staccarseli con cautela, facendo piccole smorfie di fastidio. La notizia, chissà come, era arrivata fino al teatro. Non avevano interrotto le prove, il soprano era venuto da Treviso, non si poteva. Ma lui se ne era andato, insieme a un altro figurante sotto il cui trucco ho riconosciuto un altro nostro operaio.

"Vacca boia", ha detto anche lui. Senza punto esclamativo, rassegnato.

"Demetrio si è anche buttato in acqua, ma non l'ha visto".

"Eh," ha risposto Spartaco, "sarà stato sbalzato fuori. Chissà dove sarà adesso. Se è finito impigliato fra le canne, o nel fondo, chissà se tornerà mai a galla".

"Vedremo, non so. Per ora non si può dire".

"Tante volte succede così, che il corpo non si ritrova".

"Vedremo. Aspettano un carro attrezzi da Rovigo. Forse fra un po' torno a vedere. Fa' un salto tu in fabbrica a dire che per oggi si arrangino".

"D'accordo. E a dirlo alla Dea chi ci va?"

Nessuno ha aperto bocca. La Dea è la moglie di Martino. Non proprio moglie, ma non importa. Guardavano me. "Non l'avrà già saputo?" ho sperato a alta voce.

"Difficile. Non credo". E poi, indicando attraverso la porta a vetri la farmacia chiusa: "Comunque la trovi a casa, a quest'ora". Spartaco si è alzato, la seduta era tolta. E' uscito in strada, e noi dietro, strizzando gli occhi nella luce perché la nebbia si era un po' alzata.

A casa di Martino le imposte erano aperte e quindi la notizia non era arrivata, da noi i lutti precipitano le case nell'oscurità, si ritiene che il dolore sia più sopportabile nella penombra. Dovevo ancora dire qualcosa, ma non sapevo bene cosa.

"Senti: togliti quella roba", ho detto a Spartaco. Ha fatto segno di sì, ha spostato i baffi finti dalla destra alla sinistra per stringermi la mano. Non credo l'avesse mai fatto prima, tanto più da quando ero diventato una specie di padrone. Per un attimo mi è sembrato che per bocca mia avesse parlato Martino, era sempre lui a pretendere un po' di serietà.

"Che parte fai?"

"L'aiutante del boia".

E' più forte di me, io devo fare sempre lo spiritoso: "Ne conosco parecchi che sarebbero più adatti per 'sta parte".

"Eh sì", ha detto lui. Poi mi ha trattenuto. "Però senza di noi, voglio dire: senza Martino e noi, ce ne sarebbero ancora di più in giro, no?" Non gli importava che ci potessero sentire, anzi, sembrava che facesse apposta.

"Vado dalla Dea" ho annunciato, invece di rispondere.

"Vai, vai".

Demetrio era rimasto solo al tavolino. Sono andato a salutarlo.

"Pensi davvero quello che mi hai detto?" gli ho chiesto.

"No," ha risposto Demetrio, "io non penso, io sono sicuro. L'hanno ammazzato".

"E chi?"

Ha alzato gli occhi scuotendo la testa. Si mordeva il labbro di sotto. Adesso sembrava un bambino, un bambino calvo che non riesce a accendersi la sigaretta perché gli tremano le mani.

Erano tutti nostri amici lì dentro, comunque tutti dei nostri. Eppure qualcuno ha commentato, sottovoce ma non abbastanza, e io ho sentito: "Va dalla terrona".